

MEMORIALE attinente il periodo 26 luglio - 26 settembre 1943
del Sottotenente medico Alessandro Minozzi,
49° Ospedale da Campo, Divisione Fanteria "Perugia".

La memoria è intesa ad evocare vicende poco note e quasi misconosciute, delle quali non ebbe adeguato risalto il tragico epilogo: il sacrificio degli ufficiali delle Divisioni "Perugia"¹ "Ferrara", "Parma", caduti in Albania sotto il piombo tedesco nell'autunno 1943, nei medesimi eventi che travolsero i reparti della Divisione "Acqui" a Cefalonia e a Corfù.

Al 49° Ospedale da Campo², dislocato a Cattaro, il 25 Luglio 1943 è impartito l'ordine di raggiungere Argirocastro, Albania meridionale, dove la "Perugia", unità fra le più aspramente provate del Fronte Balcanico, si appresta a sostituire la Divisione "Ferrara". Il mattino del 26 Luglio, l'incalzare di avvenimenti contrastanti quali la caduta del regime fascista e la persistenza delle ostilità – la dichiarazione di Badoglio: "la guerra continua" – ci colma di perplessità allorché stiamo per intraprendere un trasferimento di cui ben conosciamo i disagi. Precarietà dei mezzi di trasporto, annoso, rugginoso materiale rotabile mantenuto in approssimativa efficienza a prezzo di innumerevoli rabberciamenti, cronica esiguità di carburante con eventualità di soste forzate nei luoghi più impensati, inclemenza del clima estivo poco meno che torrido sulle assolate pietraie del Montenegro e dell'Albania. Motivazioni psicologiche e contingenti che imprimono un carattere indimenticabile allo spostamento lungo la direttrice Cattaro-Budua-Scutari-Valona-Tepeleni-Argirocastro, in colonna scortata per la crescente aggressività delle formazioni partigiane. Al posto di blocco di Antivari, presidiato dalla Milizia, già troviamo il reparto in stelletta e camicia grigio-verde. In uno scarno scenario tra incombenti alture rocciose, Argirocastro, dominata da una tetra fortezza cinta di spalti, si aderge sulla sinistra orografica del Dhrinos, affluente del Vojussa. A settentrione, in angusto fondovalle, desolata piana polverosa tormentata dal vento, è la città militare delimitata verso il corso del Dhrinos dalla rotabile Telepeni-Giannina. In direzione dell'altura dove spicca l'abitato, su uno sperone di roccia grigia, sorge un monastero maomettano – la "tomba musulmana" di alcune note diaristiche – cui è addossato un nostro caposaldo.

¹Costituirono la 151° Divisione Fanteria "Perugia" il 129° e il 130° Reggimento Fanteria (deposito a Spoleto) ed il 151° Reggimento Artiglieria (deposito a Foligno), Posta Militare 151. Mostrine reggimentali turchino-amaranto, longitudinali. Mobilitata nel 1941 per il Fronte Balcanico, la Divisione operò in Dalmazia (1941-1942), in Montenegro (1942-1943), in Albania (1943). Durante il primo conflitto mondiale i fanti del 129° Reggimento della Brigata "Perugia" rifulsero per la riconquista del S. Michele: citazione all'ordine del giorno sul Bollettino del Comando Supremo in data 19 Novembre 1915. A firma generale Luigi Cadorna.

² Il 49° Ospedale da Campo, mobilitato presso l'Ospedale Militare di Piacenza, fu attivo sullo scacchiere Greco-Albanese dall'autunno 1940 alla primavera 1941, assegnato ad unità diverse; in Bosnia e in Dalmazia, con la Divisione "Bergamo" (Posta Militare 73), dall'Ottobre 1941 al Luglio 1942; in Montenegro, con la Divisione "Perugia", dal Luglio 1942.

Qui ai primi di Agosto il 49° Ospedale da Campo, diretto dal maggiore medico Leonardo Chiriatti, spiega immediatamente le tende ed entra in attività.

Ad Argirocastro ha sede il comando della "Perugia" con il quartier generale: a fine Agosto la promozione a generale di Corpo d'Armata del comandante, generale Pentimalli, ne determina la sostituzione con il maggior generale Ernesto Chiminello († 1943), già comandante della "Acqui". Ancora, vi sono, della "Perugia": il comando del 129° Reggimento Fanteria (colonnello Gustavo Lanza, † 1943) con il I Battaglione (tenente colonnello Domenico Pennestri, † 1943), il 151° Battaglione del Genio divisionale (maggiore Stefano Fato, † 1943), una compagnia di cannoni controcarro 47/32 e una compagnia mortai da 81, la 151ª Sezione di Sanità (tenente colonnello medico Filippo Panzuto, capitani medici Aditocco e Jannello, sottotenente medico Tosti-Croce, romano, di non dimenticabile personalità), un reparto Sussistenza; il I Gruppo XIV Reggimento Artiglieria someggiata "Ferrara" (tenente colonnello Archimede Costadura, † 1943); della "Parma": un Battaglione Fucilieri, una compagnia cannoni controcarro 47/32 (Capitano Ettore Pertoldi), una compagnia mortai da 81 (capitano Mario Rovella, † 1943), il 147° Ospedale da Campo diretto da un maggiore medico albanese, nativo di Argirocastro, di cui non rammento il nominativo: costui, disertore dopo l'8 settembre, più volte ambigualmente riapparirà, per tosto subdolamente eclissarsi, tra i reparti italiani.

Del 129° Reggimento Fanteria, il II Battaglione Ciclisti (tenente colonnello Emilio Cirino, † 1943) è dislocato a Delvino - dove è di stanza il 137° Ospedale da Campo, direttore tenente medico Bartolazzi, sottotenente medico Lavizzari, tenente farmacista Fornaroli, tenente cappellano Padre Lorini, comboniano) - ; il III Battaglione (maggiore Mario Gigante, † 1943), a Giorgiocastro.

Del 151° Reggimento Artiglieria "Perugia", i cui due gruppi mai raggiungeranno Argirocastro e saranno sorpresi dall'armistizio in Montenegro, sono con noi il comandante colonnello Giovanni Rossi († 1944) e il tenente cappellano regimentale Don Giovanni Bonomi, memorialista e storico della divisione.

Le forze ammontano complessivamente a circa 5.000 uomini.

A Tepeleni sono il comandante della fanteria divisionale colonnello Giuseppe Adami, il comando del 130° Reggimento Fanteria (colonnello Eugenio Raghianti) col II Battaglione, mentre il I Battaglione è dislocato a Kljsura, e il III a Permeti.

Nell'Albania meridionale, la "Perugia" è spiegata da Permeti, Kljsura a Giorgiocastro-Delvino, praticamente sino alla costa jonica. Con le divisioni "Parma" e "Brennero" e il Reggimento Cavalleggeri "Monferrato", essa costituisce il IV Corpo d'Armata (generale Carlo Spatocco, con sede a Durazzo) inquadrato nella IX Armata (generale Renzo Dalmazzo) del Gruppo Armate Est (generale Ezio Rosi), con ubicazioni a Tirana.

Arida esposizione di cifre e toponimi, vivida rassegna di nomi aureolati d'eroismo: ne è impensabile l'omissione per delineare anche solo schematicamente gli avvenimenti.

La situazione militare, nell'Agosto, assume un progressivo stato di tensione. Subito dopo l'insediamento dei reparti della "Perugia", la viabilità dei percorsi è praticamente soppressa per l'attività operativa di cospicui contingenti partigiani, e solo nella terza decade una colonna fortemente scortata da un autoblindo rompe l'accerchiamento e può affluire al campo trincerato della città militare. Transitano pure, diretti a Nord, reparti della "Brennero" provenienti dal confine greco-albanese. Ci viene consegnata l'ultima posta.

Emergono dai ricordi le tende dell'ospedale affollate prevalentemente di malarici ed enterocolitici, in una calura soffocante, tra sciami di insetti.

Il 4 settembre il maggiore Chiriatti parte in licenza ordinaria (raggiungerà fortunatamente l'Italia scampando a due naufragi) e la direzione del 49° Ospedale da Campo è assunta dal capitano medico Camillo Magnaghi. Poi, alla comunicazione dell'armistizio, l'euforia incontrollata seguita dalla frustrante consapevolezza dell'incolmabile lontananza dalla madrepatria e dell'immancabile reazione tedesca.

Mentre il colonnello Lanza nelle ore antimeridiane del 9 settembre tiene rapporto agli ufficiali - vi partecipò con Magnaghi - un'imponente colonna corazzata germanica, autoblindo e cingolati, proveniente da Giannina, blocca il campo. Ad armi puntate si chiede il transito oltre il nostro posto di blocco, per Telepeni. Ottenutolo, una vettura entra nel campo: ufficiali tedeschi parlamentano a lungo con il generale Chiminello, convenendosi di lasciare imm modificata la situazione del presidio italiano di Argirocastro, purché non si attuino diserzioni, ed in caso di forzato spostamento ci si trasferisca a Valona, dove viene fatto balenare il miraggio di un imbarco per l'Italia. Ma ad epilogo di un estenuante colloquio, semoventi della retroguardia entrano di sorpresa nel campo per esercitarvi una sorveglianza che non lascia adito a dubbi sulle intenzioni degli ex-alleati.

I germanici - tra i quali il sottotenente Franz, austriaco, con numerose decorazioni italiane al V.M. conseguite in Africa Settentrionale, si esprime perfettamente nella nostra lingua e funge da interprete - sostano tre giorni, durante i quali forze tedesche autocarrate transitano dirette al Nord. Più volte i germanici si scontrano sanguinosamente con bande partigiane, mentre i civili albanesi vengono catturati e detenuti quali ostaggi. Non mi consta che i germanici procedessero a fucilazioni di ostaggi, ed a conseguente incenerimento dei cadaveri.

All'imbrunire del 10 settembre, sono presente ad un'azione dell'artiglieria dei carri pesanti tedeschi, con proiettili traccianti e incendiari, contro l'abitato di Libohove, prospiciente Argirocastro sulle alture a destra lungo la vallata del Dhrinos. Infatti, tempestivamente rientrato ad Argirocastro l'esiguo presidio italiano in seguito all'attacco di soverchianti forze partigiane sferrato il 3 settembre, nel villaggio si era costituito un cospicuo concentrazione di formazioni irregolari.

Un maggiore tedesco concorda con il nostro generale che gli italiani, astenendosi da alcun atto ostile contro i germanici, conservino l'armamento a

difesa dalle bande albanesi. Tuttavia, siamo angustiati dall'impossibilità di comunicare con il comando di Corpo d'Armata a Durazzo, e soprattutto dalla notizia della cattura del Comando della IX Armata, a Tirana, da parte dei tedeschi. Paralisi e assenza assolute, quindi, degli alti comandi.

Nella notte dell'11 settembre, gli albanesi fanno saltare tre ponti sul Dhrinos e sul Vojussa, interrompendo le comunicazioni stradali tra Argirocastro e Tepeleni. Giunge a noi, insonni, il cupo boato delle esplosioni. Poi, l'irrompere di due autocarri stipati di tedeschi gravemente feriti durante l'attacco partigiano. Sulla grossa motocarozzetta d'ordinanza giunge anche Franz. Sino a giorno inoltrato, nella baracchetta chirurgica, assisto il tenente Vincenzo Castiglioni, che dapprima, con tecnica inappuntabile e candore di teli sterili sottopone a delicato intervento chirurgico due gravi addominali, indi amputa e sutura in un indescrivibile cruento disordine, mentre Magnaghi, tra medicazioni e bendaggi, somministra morfina.

Nonostante il consiglio di lasciarci in cura almeno i feriti giudicati intrasportabili, Franz li fa sistemare con barelle sugli autocarri, e parte diretto a Giannina. Al commiato, una pressante esortazione: "Dottori, venite con noi! Non restate coi briganti albanesi!". Proposta che profondamente stupisce, perché in noi mai si era delineata l'ipotesi di abbandonare il reparto.

Neppure raggiungo la mia tenda, piombo su un mucchio di sabbia e istantaneamente mi addormento; mi getta addosso un cappotto il mio attendente Giovannino Spelta.

La situazione diviene perentoria poiché all'esigenza programmatica squisitamente teutonica, si aggiungono le pretese degli irregolari albanesi. Massicce formazioni, con effettivi valutabili ad oltre mille armati, appartenenti ad opposte fazioni politiche in aperto dissidio guerreggiato, serrano d'assedio la città militare. A Nord, dai salienti montani, premono brigate comuniste, tra le quali è il maggiore britannico H.W. Tillmann della commissione per i partigiani albanesi, da tempo nella zona con un'emittente clandestina, e perfettamente edotto in ogni minimo particolare della nostra situazione. Questo è il primo, impreveduto incontro con un militare inglese, motivo di stupore anche per le circostanze; di lui, mi sorprende la disinvolta sicurezza mentre, apparentemente disarmato, prende contatto con il nostro comando, consigliando di aggregarci ai partigiani comunisti e impugnare la armi contro i tedeschi. Lungo la rotabile e il corso del Dhrinos si addensano bande nazionaliste facenti capo al "Balli Kombetar", Fronte Nazionali albanese anticomunista, alleato dei germanici e già nostro collaboratore prima dell'armistizio³.

Convergono frattanto su Argirocastro i nostri presidi fatti rientrare da Delvino e da Giorgiocastro.

³ Confermo l'attribuzione delle bande che il 13 settembre attaccarono il campo di Argirocastro, già espressa in una memoria stilata per Mons. G. Bonomi, autore di "Albania 1943" (pag. 343, nota 8).

Incessante, martellante parlamentare, mentre attorno al campo sventolano le rosse insegne albanesi, scovre di emblemi quelle dei comunisti, contrassegnate dalla nera aquila bicipite le nazionaliste. Nel gran rapporto tenuto dal generale Chiminello a tutti gli ufficiali alle ore 14 del 13 Settembre, si decide di respingere ogni imposizione ultimativa. Indimenticabile la fermezza del tenente colonnello Costadura, di cui spicca la penna bianca sul cappello alpino dell'artiglieria someggiata: attorniato dai suoi ufficiali, dichiara che non cederà le armi serbatesi gloriose oltremare, e combatterà contro ogni provocatore. A gran voce, gli artiglieri si proclamano pronti a morire sui loro cannoni, fiera determinazione che vale a incuorare i meno risoluti ed a convincere i dubitanti.

Nel campo si propaga frattanto la notizia che il cappellano del 151° Reggimento Artiglieria (Don Giovanni Bonomi) ha impartito alle truppe l'assoluzione generale.

Le laconiche comunicazioni: "Non cediamo armi a nessuno. Stessa risposta è data all'altra parte", sono recate su automezzi contraddistinti da bandiera bianca, dal colonnello Lanza al quartier generale partigiano, dal colonnello Rossi al comando nazionalista-ballista nel castello di Argirocastro.

Ma alle 17, rientrati i colonnelli parlamentari, i nazionalisti-ballisti occupano di sorpresa il caposaldo presso il monastero e con incosciente baldanza, allo scoperto, muovono all'attacco delle nostre ben munite posizioni, scatenando una durissima reazione. Per oltre tre ore, nell'infuriare del combattimento, gli aggressori sono inesorabilmente falciati e ricacciati oltre il Dhrinos; il capitano Alfonso Cucci († 1943), vice-comandante del I Gruppo XIV Artiglieria "Ferrara", ne conquista il vessillo. Cadono oltre 60 ballisti, tra i quali il comandante La Penizia. Da parte nostra lamentiamo un morto e pochi feriti.

Constatato che l'azione di combattimento è valsa, sul piano psicologico, a dissolvere abulia e incertezza nella truppa. Presso il caposaldo, con rammarico scorgo il monastero maomettano ridotto ad un cumulo di macerie dai tiri della nostra artiglieria, inderogabile ma triste e deprecabile fatalità bellica.

Notte di vigile tensione. All'alba del 14 settembre, issata bandiera bianca sulle mura di Argirocastro, scendono alla città i Padri Basiliani della missione cattolica chiedendo tregua per seppellire i morti: nella pietosa bisogna sono coadiuvati da elementi della Croce Rossa Albanese, ed anche da nostri soldati.

La situazione si fa insostenibile. Toltaci per rappresaglia l'acqua potabile proveniente dalla centrale idrica in mano ai nazionalisti, siamo costretti ad approvvigionarci al fiume inquinato dai cadaveri.

Il generale Chiminello accede alla richiesta di collaborazione del maggiore Tillmann, ma l'opposizione dei colonnelli comandanti dei reparti ne annulla la disposizione con un successivo comunicato ai partigiani comunisti. Deprecabile divergenza decisionale e di comando tra il generale ed i suoi ufficiali direttamente investiti delle maggiori responsabilità. Risoluzione definitiva, la difesa da ogni aggressione, e l'abbandono, in armi, della piazzaforte, con ri-

piegamento, via Giorgiostro-Delvino, su Santi Quaranta, donde sembra giungere notizia dell'insperata possibilità di imbarco per l'Italia.

Dapprima, tramite il capitano Magnaghi, mi giunge l'ordine del tenente colonnello Panzuto (direttore della Sanità divisionale dopo il rimpatrio del tenente colonnello medico Urbano Tancredi) di rimanere ad Argirocastro con i feriti e gli ammalati intrasportabili; successivamente, ne viene stabilito il trasporto barellato sulle poche autoambulanze disponibili, e con il sottotenente medico Lavizzari e Padre Lorini, sono assegnato alla retroguardia comandata dal maggiore Mario Gigante, comandante 3° Battaglione 129° Regg. Fanteria.

Nella notte del 15 settembre lasciamo Argirocastro, apocalittica visione tra divampare di incendi ed esplosione dei depositi munizioni, che annientano la fittizia città militare. Bagaglio personale ridotto ad uno zaino leggero: abbandono i miei libri, tra i quali due volumi del Trattato di Medicina Interna di Ceconi e Micheli, ed una cassetta di vetrini con strisci di sangue malarico riccamente esemplificativo.

Dopo giornate di terribile tensione emotiva, il generale è colto da malore ed è fatto procedere a bordo di un'autoambulanza.

Nella marcia verso Giorgiostro già si notano segni di sbandamento, indisciplina, manomissione delle uniformi con estrosa fantasia. La coesione è frutto del prestigio personale degli ufficiali. Sotto il sole implacabile, molti cedono estenuati ed abbandonano le armi. Non si separa dal suo prezioso bottino un piccolo geniere meridionale, che per eliminare anche il disagio del trasporto, indossa una sull'altra ben tre pesanti combinazioni invernali di lana, e senza un lamento stramazza fulminato dal colpo di calore.

Lungo il percorso, militari germanici con un semovente ed un autocarro, simulano un guasto meccanico, chiedono di essere inclusi nella colonna, per tema dei partigiani: accolti con incredibile sprovvedutezza, segneranno per radio ai loro comandi ogni nostra intenzione e spostamento, eclissandosi poi nottetempo a Delvino.

A Giorgiostro accantoniamo feriti ed ammalati nelle scuderie già occupate dai quadrupedi del nostro presidio: rivedo ancora Padre Lorini rimuovere a bracciate lo strame e affastellare pagliericci a terra. Al crepuscolo, mentre con un sergente e due soldati attingo acqua all'esile filo di un torrente in una gola montana, siamo fatti segno a fuoco di fucileria, cui rispondiamo subito con vigore, assolutamente restii ad interpretare il ruolo di selvaggina colta all'abbeverata. Rientriamo con grappoli di borracce colme, dono insostituibile.

Decisamente, Giorgiostro ci è ostile. Nella mattinata del 16 settembre, dopoché il grosso della colonna già è in marcia, mentre provvedo a far salire i malati su due autocarri, un anziano maresciallo dei carabinieri mi avverte che siamo ultimi e urge affrettare la partenza perché attorno a noi, minacciosi, si affollano armati albanesi - non sappiamo di quale fazione - per disarmarci e deprezarci.

Giungono a segno i colpi di tiratori nascosti sulle creste, mietendo vittime per le quali provvediamo al recupero dei documenti personali e ad una sommaria sepoltura. Lungo lo snodarsi della colonna, in continuità si accendono scontri parziali con moleste pattuglie nazionaliste, sottolineati da crepitare di mitraglie, da schianti isolati di pezzi controcarro e di mortai. L'intervento dell'artiglieria, con gli obici da 100/17 della someggiata, definisce favorevolmente il sanguinoso combattimento al ponte di Kardhikaq, distrutto dalle mine dei nazionalisti, e riattato dai nostri genieri.

Il 19 settembre sostiamo a Delvino, nell'accantonamento già sede del 137° Ospedale da Campo. Qui, un ricordo indimenticabile: Padre Lorini trae dallo zaino un calice ammaccato, quanto rimane del suo altare da campo, e nella consacrazione sintetizza la celebrazione della Messa. Odo ancora le sue scarse, commosse parole ai pochi astanti: "Mai più vi capiterà di assistere ad una Messa così circoscritta ai suoi motivi essenziali".

A Delvino il nostro comando stabilisce un accordo con i partigiani comunisti, basato sul reciproco rispetto e sull'impegno di cedere le armi all'imbarco. La sera del 21, mentre mi ritrovo con gli amici del mio ospedale ad un esiguo pasto, due aerei caccia italiani lanciano un messaggio per il generale, in evasione ad un appello trasmesso il 19 settembre. Il generale Ambrosio encomia la compattezza della Divisione in armi, promettendo l'invio di navi nel porto di Santi Quaranta. Dato di fatto confermato da una pronta ricognizione notturna, effettuata su un'autocarretta scortata da partigiani, dal colonnello Rossi, che tanto vale a rincuorarci e a riaccendere la speranza.

Con i feriti e gli ammalati in testa ora alla colonna, il 22 settembre è raggiunta Santi Quaranta, dove nei pressi del porto, con gli scarsi mezzi disponibili, organizziamo un così detto ospedale divisionale. Ci assegna l'edificio un commissario partigiano, mentre un disertore italiano in uniforme da maresciallo funge da interprete. Mitra sulla spalla, rivedo qui il maggiore Tilmann. Ci è possibile dare relativo sollievo e cure sommarie ai nostri ammalati, giunti sin qui a prezzo di stenti e periglioso disagio. Affluiscono, chiedendo di essere visitati, partigiani albanesi per lo più sofferenti di malaria cronica, per i quali pressoché nulla possiamo, essendo sprovvisti di antimalarici alle dosi convenienti: tuttavia, la semplice metodica della visita medica sembra essere motivo di grande soddisfazione personale, almeno in virtù del suo astratto valore psicologico...

A Santi Quaranta ripiegano sbandati da ogni località dell'interno, narando incredibili vicissitudini. Allarmanti notizie, la cattura dei reparti del 130° Reggimento Fanteria a Telepeni, da parte dei Tedeschi, ed il tragico massacro dei connazionali inermi nel campo di concentramento di Drachovitza durante uno scontro di asprezza inaudita tra germanici e partigiani.

Pressanti motivi di preoccupazione emergono per il concentrarsi di ingenti forze balliste poco oltre l'abitato, e per la misteriosa scomparsa notturna dei militari tedeschi, coi loro automezzi rivelatisi in piena efficienza, durante

la sosta a Delvino. Accolti tra noi con ingenuità non scevra da imperdonabile colpevolezza, incontrollati, perfettamente edotti circa le nostre intenzionalità e possibilità di spostamento, costoro furono in costante contatto con i loro comandi, già freddamente determinati alla rappresaglia per le nostre azioni contro i nazionalisti-ballisti, e per l'accordo con le formazioni comuniste.

Mi è caro evocare l'ultimo incontro con il vice comandante della I Batteria I Gruppo Artiglieria "Ferrara", sottotenente Giuseppe Corsaletti, da Fano, indimenticabile, sorridente amico. Poco più che ventenne, cadrà qualche giorno più tardi sotto la mitraglia tedesca: alla memoria gli saranno tributate la Medaglia d'Argento al V.M., e la laurea in ingegneria "honoris causa" dall'Università di Bologna.

Nella notte del 22 Settembre il tenente colonnello Cirino si imbarca per assumere disposizioni presso il comando supremo di Brindisi, recare un nuovo cifrario in sostituzione di quello distrutto alla partenza da Argirocastro, richiedere l'inclusione di una nave ospedale nei prossimi convogli. Fedele alla missione, quantunque esortato a rimanere in Patria, rientrerà a Santi Quaranta la sera del 24 settembre; e a Kucj incontrerà morte gloriosa il 7 ottobre. Alla sua memoria sarà decretata la Medaglia d'Oro al V.M.

Con lo stesso convoglio è fatto partire un primo contingente dei ricoverati presso l'ospedale divisionale, costituito nella quasi totalità da feriti e traumatizzati.

Il 24 settembre, dopo le 22, approda nella baia il convoglio proveniente da Brindisi, coi trasporti "Probitas" e "Dubak" (questo, di circa 5.000 tonnellate), e la motonave "Salvore", di circa 1.500 tonnellate, scortati da una torpediniera e da due corvette della R. Marina. Il tenente colonnello Panzuto mi ordina di imbarcarmi subitamente sulla "Salvore", in accompagnamento dei feriti e degli ammalati (uno scaglione di 80 militari, dei quali tuttora custodisco la lista nominativa). Sulla banchina sono il generale Chiminello col maggiore Sergio Berardinelli († 1943) del suo stato maggiore, i colonnelli Rossi, Costadura, Panzuto, dai quali formalmente mi congedo. Nell'accomiatarmi dall'amico Magnaghi, auspichiamo di ricongiungerci tutti al più presto in Italia: speranza che, purtroppo, non avrà coronamento. Poi, col mio attendente Spelta, presto aiuto ad issare a bordo i barellati.

Imbarco ad oscuramento totale, mentre aerei germanici, con l'ausilio di razzi illuminanti, bombardano Corfù, antistante la baia di Santi Quaranta. Com'è noto, il 25 settembre il presidio italiano, comandato dall'eroico colonnello Lusignani († 1943), sarà sopraffatto e l'isola occupata dai tedeschi, rendendosi in tal modo impraticabile per le nostre navi la baia di Santi Quaranta.

Ci stiviamo sopra coperta, a prua, nell'umidore notturno, salpando alle ore 2 del 25 Settembre: subito ci scuote un allarme aereo allorchè le navi, all'uscita dalla baia, si approssimano alle coste di Corfù. Il "Probitas" non è in grado di ripartire, e verrà poi distrutto all'approdo da bombardieri germanici.

Nel canale d'Otranto, alle ore 6, il convoglio è avvistato da un ricognitore

germanico, fugato dalla contraerea: ma alle 7, come falchi piombano su di noi dodici bombardieri in picchiata "Stukas", che attaccano con estrema violenza bombardando e mitragliando senza concedere tregua. Durante l'incursione, che si protrae per oltre 20 minuti, una corvetta della scorta è colpita. Il "Dubak", sovraccarico di militari stipati in coperta, tosto immobilizzato, crivellato di mitraglia e inesorabilmente bombardato dal terrificante carosello aereo, più non governa e sbanda sulla fiancata di destra: centinaia di soldati trovano la morte, sono orrendamente feriti, dispersi in mare periscono per annegamento. Con paurosa inclinazione il relitto, col suo carico dolorante, raggiunge Capo d'Otranto e si incaglia sulle scogliere. Lo visiterò qualche giorno più tardi, rendendomi conto con maggiore esattezza dell'immane sinistro.

La "Salvore", difesa dallo sbarramento dell'intensa reazione di quattro mitragliere antiaeree guidate dal tiro di traccianti, e freddamente, abilmente manovrata dal comandante - ricordo, un anziano, adusto capitano genovese - con fulminee virate per due volte evitò l'aggressione da poppavia di due "Stukas", che radente alle murate sganciarono in mare il loro carico di morte, tra laceranti esplosioni e nubi di mitraglia.

È ancora, la comparsa di un grosso trimotore da bombardamento, respinto dalla contraerea.

Da Otranto, costeggiando il litorale di Puglia, alle ore 15 raggiungiamo l'imbocco al porto di Brindisi, sotto la minaccia di un allarme sottomarino. In cielo volteggiano due aerei da caccia italiani. Noto una moderna motonave di imponente tonnellaggio, adibita a nave ospedale (la "Saturnia"), che ben avrebbe potuto dare imbarco a contingenti assai cospicui, qualora fosse stata accolta la perorazione del tenente colonnello Cirino. Alle 18 circa, attoniti, posiamo piede sul suolo della Patria, con l'animo rivolto ai compagni, la cui attesa sarà purtroppo frustrata. Questo è infatti l'ultimo convoglio che ricondusse truppe in Italia. Autoambulanze smistano i miei malati all'Ospedale della R. Marina e all'Infermeria Presidiaria.

Mi ritrovo senza bagaglio personale - ho abbandonato lo zaino sulla banchina di Santi Quaranta durante l'imbarco dei barellati -, i miei effetti si riducono al moschetto e alla borraccia con poca, fangosa acqua albanese, peraltro unica bevanda nelle seguenti ore notturne per Spelta e per me. Di acqua, a Brindisi, vi è grave carenza, al comando tappa ne sono assolutamente privi, avendo i tedeschi in ritirata seriamente danneggiato la diga del bacino idrico della Sila. Mentre nel recinto della stazione contumaciale trascorriamo all'aperto la notte, il porto e la città (sede del governo e del comando supremo) subiscono un intenso bombardamento aereo germanico.

All'Ospedale della Croce Rossa Italiana amorevolmente mi accolgono il direttore capitano medico prof. Alcide Chinaglia, e mio cugino, tenente farmacista Antonio Chinaglia, padovani, in servizio qui dall'inizio della guerra.

Dei compagni fraterni del 49° Ospedale da Campo, nell'autunno 1943 cadrà barbaramente trucidato da banditi albanesi il tenente d'amministrazione

Cesare Scaluggia, da Brescia. Dopo vicissitudini diverse, rimpatriarono il maggiore Chiriatti, il capitano Magnaghi, il chirurgo tenente Castiglioni, il cappellano Padre Tarcisio Scannagatta, il tenente farmacista Carlo Minoli, e la maggior parte dei sottufficiali e soldati. Analogamente, mi consta che ritornarono Aditocco, Bartolazzi, Fornaroli, Jannello, Lavizzari, Lorini, Panzuto, Raggianti, Tosti-Croce. Il 25 settembre 1943, a bordo della "Salvore", giunse a Brindisi pure il cappellano Don Giovanni Bonomi.

Nelle sopravvenienti giornate del Settembre - Ottobre 1943 l'implacabile repressione tedesca, secondo la predisposta operazione "verrat": tradimento, travolse i reparti delle Divisioni "Perugia", "Ferrara", "Parma". Dopo la consegna delle armi ai partigiani comunisti, a Porto Santi Quaranta (Capo Lumionione), a Kucj, in altre località, furono trucidati il generale Chiminello, comandante della "Perugia", il colonnello Lanza, i tenenti colonnello Cirino e Pennestri, il maggiore Gigante, con un centinaio di ufficiali - di cui 11 ufficiali superiori - altri ignoti, che impavidamente affrontarono la morte al grido "Viva l'Italia!" per non venir meno alla dignità di uomini e all'onore di soldati.

In base alle disposizioni personalmente impartite da Hitler ed emanate dal comando supremo tedesco di passare per le armi tutti gli ufficiali italiani combattenti contro i germanici dopo il 10 Settembre 1943, vennero formulati i capi d'accusa:

1. Omissione dei contatti coi comandi tedeschi.
2. Tentativi di raggiungere l'Italia occupata dagli anglo-americani.
3. Agevolazioni di imbarchi di truppe per l'Italia.
4. Combattimenti in cui fu respinto un tentativo di sbarco tedesco a Santi Quaranta il 26 Settembre 1943.
5. Cessione delle armi ai partigiani comunisti e collaborazione coi medesimi.

Vano il magnanimo tentativo dei colonnelli Lanza e Cirino di assumersi di fronte ai germanici l'esclusiva responsabilità di comando, nell'intento di scagionare - in quanto adempienti soltanto ad ordini ricevuti - e in tal modo strappare alla morte i loro ufficiali che avevano impugnato le armi contro i tedeschi.

Dei caduti furono insigniti di Medaglia d'Oro al Valor Militare "alla memoria" il colonnello Gustavo Lanza, comandante del 129° Regg. Fanteria; i tenenti colonnelli Emilio Cirino e Domenico Pennestri, il maggiore Mario Gigante, comandanti dei tre battaglioni; il giovane sottotenente d'Amministrazione Rodolfo Betti, che discriminato quale ufficiale non combattente, affrontò il supremo sacrificio proclamando: "Voglio cadere dove è caduto il mio Colonnello!": a lui è intitolata la Scuola di Commissariato e Amministrazione dell'Esercito. Alla memoria di 79 ufficiali fu conferita la Medaglia d'Argento al Valor Militare. È motivo di rammarico che nessuna ricompensa al V.M. fregi la bandiera reggimentale del 129° Regg. Fanteria "Perugia".

L'oblio non occulti il nome dell'uccisore maggiore Dodel (I Btg., 99° Regg., I Div. da Montagna – gebirgsjäger – “Edelweiss”, comandata dal generale Walter von Stettner) comandante di un gruppo di combattimento appositamente costituito dopo l'8 Settembre 1943 per la rappresaglia anti-italiana. Perpetrando una strage ascrivibile alla più ottusa criminalità di guerra – in analogia con i massacri voluti a Cefalonia dal maggiore Harald von Hirschfeld, della stessa divisione – Dodel agì in ispregio al disposto del generale Hubert Lanz, comandante del XXII Corpo d'Armata da montagna, inteso a ritenere passibili di fucilazione i soli “responsabili” di atti bellici anti-tedeschi: quindi, esclusivamente gli ufficiali comandanti.

Reca la sentenza emanata nei processi ai criminali di guerra a Norimberga dalla V Corte Americana⁴ comprovante la fucilazione di 58 ufficiali italiani avvenuta il 5 Ottobre 1943 ad opera di truppe dipendenti dal XXII Corpo d'Armata germanico: “we are obliged to hold that the killing of the Italian officers was a war crime for which the defendant is responsible” (“dobbiamo ritenere che l'uccisione degli ufficiali italiani fu un crimine di guerra di cui l'accusato è responsabile”: evidentemente, il generale Hubert Lanz, comandante del XXII Corpo d'Armata germanico, comprendente il reparto del maggiore Dodel).

Sul piano storico alla vicenda della Divisione “Perugia” può attribuirsi un valore critico-statistico: somma di circostanze nelle quali fanatico asservimento ad ordini superiori, eseguiti con esecrabile zelo, si tradusse in un indiscriminato eccidio, laddove è noto che, in situazioni pressoché identiche, le medesime disposizioni furono ben diversamente interpretate e con senso di umanità disattese da alti comandanti germanici: valga per tutti citare l'umano comportamento del generale Frido von Senger un Eterlin, cattolico e raffinato uomo di cultura, comandante della Brigata motorizzata SS “Reichsführer” in Corsica nel Settembre 1943.

I Caduti sono commemorati in un bronzeo monumento celebrativo, opera dello scultore Silvio Monfrini, in Trento, sulla piazza S. Francesco d'Assisi: al Castello del Buon Consiglio sono custoditi cimeli e testimonianze. Il Sacratio di Passo Tonale racchiude una bronzea targa commemorativa dei Caduti delle Divisioni “Perugia”, “Ferrara”, “Parma”, anni 1940-1943. Pergamene delle Medaglie d'Oro al V.M. Lanza, Cirino, Pennestri, Gigante, Betti, Bettini (colonnello comandante 49° Regg. Ftr. “Parma”) figurano nella Galleria degli Eroi dell'Istituto del Nastro Azzurro di Milano. Il tempio votivo “Mater Captivorum” di Melle in Val Varaita (Cuneo) serba il fac-simile dei piastri di riconoscimento.

L'episodica figura negli scritti di Mosignor Bonomi; del dottor Franco Benanti, tenente medico del II Btg. 130° Regg. Fanteria “Perugia”, che contro ogni diritto, più che una immotivata cattività, soffersse una quinquennale deten-

⁴ Trials of War Criminals: Neurenberg Military Tribunals, October 1946 - April 1949, pag. 1313.

zione dal governo comunista in Albania; dello storiografo Gabrio Lombardi. Testimonianze e relazioni del capitano di Artiglieria Eraldo Calderia; del generale Amos Meliconi; del dottor Salvatore Pannullo, ufficiale medico del III Btg. 129° Regg. Ftr.; di molti altri reduci e superstiti⁵.

⁵ *Nota Bene*: lo scrivente stilò relazioni e rese testimonianze:

.Ottobre 1943 al Comando Presidio Militare di Brindisi;

.Febbraio e Dicembre 1945 al N.H. Vincenzo de Pandis Ara, cognato del ten. col. Archimede Costadura, comandante I Gruppo/XIV Regg. Artiglieria Div. "Ferrara";

.Luglio 1945 al dott. Francesco Rovida, primario radiologo Ospedale di Monza, congiunto del caduto ten. Gerolamo Bestetti di Villasanta;

.Il 5 Maggio 1957 alla popolazione e al sindaco di Trento, per la consegna alla città del monumento commemorativo ai Caduti delle Divisioni "Perugia", "Ferrara", "Parma";

.Nel Febbraio 1969 a monsignor Giovanni Bonomi, già cappellano del 151° Regg. Artiglieria "Perugia", per il volume "Albania 1943", Bietti ed. 1971;

Alla signora Maria Caravita ved. Corsaletti di Fano, madre del Caduto Giuseppe Corsaletti;

Ai sindaci di Fano e Lecce; a numerosi familiari di Caduti e Dispersi, in epoche diverse;

Al dottor Giulio Bedeschi, per il volume "Fronte Greco-Albanese: c'ero anch'io" Mursia Ed., Milano, 1977;

Al dottor Indro Montanelli, direttore de "Il Giornale", in data 24 Settembre 1992, in risposta a lettera del signor Sinan Balili di Viore (Albania), non pubblicata.